

# Il linguaggio del dolore nella poesia virgiliana

PAOLA GAGLIARDI

La Musa virgiliana, fondamentalmente malinconica, è senza dubbio più incline alla rappresentazione del dolore che della gioia<sup>1</sup> e la straordinaria sensibilità del poeta nel far suoi e descrivere sentimenti e stati d'animo lo spinge a ricorrere ad una vasta gamma di termini per cogliere nel linguaggio le sfumature psicologiche ed emotive dei personaggi. Se si considera poi il ruolo che in particolare nell'epica ha il tema del dolore, connesso allo statuto dell'eroe, figura sofferente per eccellenza, che spesso reca nel nome il segno del suo destino<sup>2</sup>, si comprende quanto importante possa essere una disamina, sia pure cursoria, della terminologia del dolore. Dietro il linguaggio infatti ci sono il pensiero, la visione del mondo, ma anche il sentimento di un poeta, e anche la scelta e la distribuzione delle parole apre uno squarcio sulla sua interiorità e sulle sue idee.

Il lessico del dolore presenta un'ampiezza notevole nel vocabolario virgiliano, difficile da cogliere a fondo se non con uno studio particolareggiato, ma tuttavia meritevole di un'indagine sia pure rapida, dalla quale possono emergere aspetti interessanti del processo creativo dell'autore e da cui esce confermata la sua attenzione estrema alle sfumature della lingua, rielaborata in modo da dare anche ai termini più consueti nuova vita e nuovi valori espressivi e poetici. Ciò risulta ancor più vistoso quando l'uso del lessico del dolore in Virgilio viene posto a confronto con quello dei poeti cronologicamente o spiritualmente a lui più vicini, vale a dire da un lato Catullo e Lucrezio, indiscussi modelli e punti di riferimento per gli augustei, dall'altro Orazio, con il quale Virgilio ha tanto in comune sul piano cronologico, ideologico e umano, e insieme al quale contribuisce alla 'fondazione' della poesia augustea.

Il linguaggio virgiliano del dolore si connota per alcune caratteristiche ricorrenti: una sua visibile particolarità, ad esempio, coerente con l'estrema attenzione del poeta all'interiorità e alla psicologia dei personaggi, è la preferen-

---

<sup>1</sup> Basti pensare alla sproporzione tra le situazioni di pianto e quelle di riso nel poema, su cui cfr. Ricottilli 2000, 43, n. 69. Sulla frequenza di gran lunga maggiore dei termini dell'infelicità rispetto a quelli della felicità nella produzione virgiliana cfr. le percentuali riportate da Lana 1984, 42 (l'83% nell'*Eneide*, il 60% circa in *Bucoliche* e *Georgiche*). Sul dolore in Virgilio cfr. anche Parisella 1982 e Otón Sobrino 2006.

<sup>2</sup> Su questi punti si sono soffermati studi recenti: cfr. Barchiesi 2006 (che riprende argomenti già esposti in Barchiesi 1994a, 109-24, e Barchiesi 1994b, 101-125); Casali 2008, 181-189.

za per l'ambito morale, psicologico o astratto del significato dei termini, rispetto a quello fisico o materiale. Così è ad esempio per *dolor*, per cui è interessante il confronto con l'uso di Lucrezio: di contro agli impieghi in senso prettamente corporeo del poeta epicureo<sup>3</sup>, infatti, le occorrenze virgiliane sfruttano assai più le possibilità semantiche del termine, coprendone tutta la gamma dei significati, dal generico malessere fisico (*georg.* 3,457; *Aen.* 11,645; 12,411 e 422) o interiore (*Aen.* 1,386; 6,383) fino al risentimento (*Aen.* 5,608; 7,291; 8, 501; 10, 64), al tormento e alla disperazione (*Aen.* 2,594 e 776; 4,474 e 547; 6,464; 9,426; 12,599). Coerentemente, anche le cause del dolore sono assai spesso morali e risiedono in sentimenti: l'amore (*Aen.* 4,474 e 547; 5,5; 6,464), ma anche la compassione (*Aen.* 1,669), l'umiliazione (*Aen.* 5,172; 10,398) e la rabbia (*Aen.* 8,220; 9,139; 11,709, 12,945): di gran lunga prevalente è però l'ambito del lutto (*Aen.* 1,209; 6,31; 9,216 e 426; 10,507 e 863; 11,151 e 159; 12,599, 880, 945).

Del dolore, come di ogni passione violenta e perciò temibile, Virgilio avverte e denuncia con chiarezza la forza distruttiva: nell'aggettivazione del termine infatti spiccano *insanus* (*Aen.* 2,776), che *dolor* condivide appunto con l'amore<sup>4</sup>, e – ancor più incisivo in entrambe le sue occorrenze – *saevus*<sup>5</sup>, ad *Aen.* 1,25 per Giunone, che non riesce a lenire il suo rancore per l'antico torto fattole da Paride<sup>6</sup>, e a 12,945 per Enea, che alla vista del balteo di Pallan-

---

<sup>3</sup> In gran parte le 29 occorrenze del termine si riferiscono a sensazioni fisiche, mentre negli altri casi *dolor* è contrapposto a *gaudium* (5,1061) o allude ad una generica condizione di sofferenza, fisica e interiore insieme (1,47 = 2,649; 3,905). Non è così per Catullo e per Orazio, nei quali il termine definisce di solito la sofferenza interiore (interessante in Catullo è l'ambiguità che *dolor* sembra a volte assumere quando un tormento interiore si traduce in una smania quasi fisica: cfr. 2,7; 50,17; 65,1).

<sup>4</sup> La caratterizzazione dell'amore nel senso della follia è comunissima in Virgilio: *insanire* è il verbo con cui Apollo definisce il dolore eccessivo di Gallo ad *ecl.* 10,22, e *demens* è ad esempio, per sua stessa ammissione, Coridone ad *ecl.* 2,60 e 69; lo stesso emistichio (*quae te dementia cepit?*) designa l'amore mostruoso di Pasifae per il toro ad *ecl.* 6,47, e *dementia* è lo sconsiderato voltarsi di Orfeo a guardare la sposa (*geo.* 4,488). Didone sconvolta dall'amore è assimilata a Penteo *demens* (*Aen.* 4,469) e Niso *exterritus*, *amens* si consegna ai nemici per impedire l'uccisione di Eurialo (*Aen.* 9,424). Sul tema cfr. Gagliardi 2011, 238-263. Ma la passione erotica come follia è anche un τόπος dell'elegia d'amore: cfr. ad esempio Tib. 2,6,18; Prop. 2,14,18; 2,34,25; 3,17,3; Ov. *ars* 1,372; 2,563.

<sup>5</sup> Servio coglie la forza rovinosa dei due aggettivi commentando ad *Aen.* 1,25: *saevi autem dolores quod saevire faciant* e a 2,776: *insano: hic est sine ratione, aut certe magno*. Sull'espressione *saevus dolor* in apertura e in chiusura del poema cfr. de Grummont 1981.

<sup>6</sup> Il sentimento di Giunone verso i Troiani è sempre definito *dolor*, ad indicare non solo l'odio e il rancore, ma anche la sofferenza della dea: oltre ad *Aen.* 1,25, cfr. *Aen.*

te sente rinnovarsi la sofferenza e il desiderio di vendetta. È una circostanza non di poco conto che il poema si apra e si chiuda nel segno di un dolore invincibile e furioso, che accomunando uomini e dei li spinge a comportamenti ingiusti o spietati: in tal modo l'Enea *pious* di tutto il poema si assimila alla feroce Giunone, sua persecutrice, che per converso proprio nel finale diventa mite e benevola verso i Troiani, ad indicare la mutevolezza e la reversibilità delle situazioni e la facilità anche per gli uomini più giusti a scivolare nell'errore e nell'eccesso<sup>7</sup>. La dimensione fisica e quella spirituale del dolore possono anche coesistere: ad *Aen.* 4, 693 la sofferenza di Didone che non riesce a morire è sì quella fisica della ferita, ma include ovviamente anche il tormento interiore che ha motivato il suicidio, in consonanza con un'idea ripetuta più volte in Virgilio, per cui il disagio dell'animo si traduce in malessere del corpo.

Particolarmente illuminante si rivela l'aggettivo *aeger*, che rispetto ad esempio all'uso oraziano, relativo sempre (come gli altri termini della stessa famiglia) ad uno stato di malattia o di affaticamento fisico<sup>8</sup>, in Virgilio spazia attraverso un'ampia gamma di significati e descrive spesso una condizione di ansia e di angoscia. Modello è evidentemente Lucrezio, anch'egli incline a rendere con questo aggettivo stati d'animo tormentati e a commiserare l'infelicità umana<sup>9</sup>. Spesso nei personaggi virgiliani prevale, come per *dolor*, la sofferenza interiore, anche con ripercussioni fisiche: accanto alla valenza normale di malattia del corpo, infatti (riconoscibile a *georg.* 3,496 e 4,254; *Aen.* 3,140 e 142; 5,651; 10,856), e a quella di stanchezza, affaticamento (ad *Aen.* 5,432 e 468; 9,814<sup>10</sup>; 12,910), *aeger* esprime anche un malessere fisico e psicologico

5,608; 7,291; 10,64; 12,801.

<sup>7</sup> Per un'analisi della figura di Giunone cfr. Johnson 1976, 13 ss. e 122 ss. La bibliografia sul duello tra Enea e Turno e sul giudizio da dare al comportamento del protagonista è – come si sa – sterminata: per una rassegna, di necessità parziale, di essa cfr. ad esempio Ceccarelli 2012.

<sup>8</sup> Delle 10 occorrenze del termine forse solo una, *epist.* 2,1,131, allude ad una condizione di abbattimento morale; in tutte le altre si tratta di malattie fisiche. Anche Ernout-Meillet 1959<sup>4</sup>, s. v., 10, danno come significato fondamentale dell'aggettivo "malade", anche se poi aggiungono: «en insistant sur l'idée de souffrance et de peine causée par la maladie».

<sup>9</sup> Delle 13 occorrenze dell'aggettivo in Lucrezio molte hanno un senso generico, spesso allusivo alla negatività insita nella condizione umana (6,1, innanzitutto, di ascendenza omerica, ma cfr. anche 3,832 e, con riferimento alla morte, 2,579 e 3,933). In verità a proposito di *aeger* Servio tiene a chiarire in più occasioni (ad *Buc.* 1,13; ad *Aen.* 1,208; 3,140; 4,35) che il suo significato può spaziare dalla sofferenza fisica alla prostrazione interiore, a differenza di *aegrotus*, relativo solo alle malattie del corpo. Cfr. altresì *ThLL*, s. v. *aeger*, 937-941.

<sup>10</sup> Qui, come riferisce Serv., ad 9,811, alcuni commentatori antichi, seguiti da qualche moderno (cfr. Heinsius o Bentley), preferivano leggere *acer* invece che *aeger*.

insieme: Melibeo ad *ecl.* 1,13 è *aeger*, cioè affaticato, stanco, forse anche malato (un elemento che accrescerebbe la compassione che il personaggio deve destare), ma soprattutto dolente nel condurre via il gregge<sup>11</sup>, e in particolare la capretta che ha appena partorito e che ha dovuto abbandonare la *spes gregis*, simbolo del futuro e della continuità: non a caso l'aggettivo è posto in una sequenza allitterante in *a* di grande effetto nel rendere l'angoscia e la nostalgia del pastore (*en ipse capellas / protinus aeger ago; hanc etiam vix, Tityre, duco*)<sup>12</sup>. Anche ad *Aen.* 10, 612 motivazioni fisiche e psicologiche si mescolano nella caratterizzazione dell'aggettivo: Mezenzio, appena colpito da Enea e per questo uscito dal campo di battaglia, dove gli è subentrato il figlio contro l'eroe troiano, è affaticato sì dalla ferita, ma soprattutto è attanagliato dall'angoscia per la sorte di Lauso, che ancora non conosce, ma che a giusta ragione teme. Ma *aeger* traduce anche lo sconforto profondo in situazioni dolorose (*georg.* 4,464; *Aen.* 1,208 e 351; 2,566<sup>13</sup>; 4,55 e 389) e persino l'infelicità intrinseca alla condizione umana quando, slargando il suo ventaglio semantico dall'originario ambito fisico ad uno esistenziale, l'aggettivo sintetizza, nel nesso formulare d'imitazione omerica e lucreziana *mortalibus aegris* (*georg.* 1,237; *Aen.* 2,268; 10,274, 12,850)<sup>14</sup>, la fragilità della natura umana, fonte di affanni e di sofferenze.

Alcuni termini del dolore sono così frequenti in Virgilio da connotarsi come tipici del suo linguaggio: è il caso di *maestus*, che esprime in modo caratteristico la malinconia dolce e soffusa della sua poesia e le dà un sigillo inconfondibile, pur spaziando nel senso da una generica e sfumata tristezza (*ecl.* 1,36; *Aen.* 6,434 e 445; 11,226) al dolore profondo del lutto<sup>15</sup>. In questo ambito appare privilegiato dal poeta per avvolgere della sua struggente dolcezza

<sup>11</sup> La concorrenza del malessere fisico con quello spirituale insita nel significato dell'aggettivo è notata da Serv., *ad loc.*, proprio per quest'espressione.

<sup>12</sup> L'allitterazione in *a* è definita da La Penna 1983, 323 ss., «allitterazione dell'angoscia».

<sup>13</sup> Quest'occorrenza è intesa da Paratore 1997<sup>5</sup>, *ad loc.*, come espressione di disperazione estrema, confutando l'interpretazione "esausti, sfiniti" pure talora sostenuta.

<sup>14</sup> Mazzini 1984, 34, cita per Omero il nesso δειλοῖσι βροτοῖσι di *Od.* 11,19 (ma cfr. anche, ad esempio, *Il.* 22,31) e per Lucrezio *De rer. nat.* 6,1, rilevando però la predilezione di Virgilio per l'espressione, evidentemente cara alla sua sensibilità (su di essa cfr. anche Marouzeau 1946<sup>2</sup>, 200).

<sup>15</sup> Come termine del lutto si impone in modo particolare: cfr. Fo 1987, 308. In Lucrezio invece, che lo usa sei volte, solo in due casi (1,89 e 6,1281) *maestus* si riferisce esplicitamente alla morte, mentre indica invece di preferenza una più generica tristezza. Interessante l'uso catulliano, di frequente connesso con il pianto (38,8; 63,49; 66,23 e 29; 68,51) e solo di rado con la morte (65,12). Poco usato da Orazio (solo 5 occorrenze, a fronte delle 39 virgiliane), *maestus* appare nel Venosino non marcato e relativo ad una generica tristezza.

soprattutto le morti dei giovani. Elevata è infatti la sua frequenza nella descrizione dei funerali di Pallante (*Aen.* 11,26, 35, 38, 52, 76, 92, 147), in cui *maestus* sembra scandire le fasi del rito; ma l'aggettivo caratterizza anche Palinuro (*Aen.* 6,340), Lauso (*Aen.* 10,820) e il dolore dei Troiani per Eurialo e Niso (*Aen.* 9,471), introducendo per tutte queste morti una nota di languore che certo addolcisce lo strazio, ma rende più acuto il rimpianto e dunque la compassione del lettore.

Anche *infelix* è termine profondamente virgiliano, assai più usato dal poeta rispetto all'opposto *felix* (59 occorrenze contro 32) e da lui prediletto nel significato di 'infelice' piuttosto che in quello, pure frequente in latino, di 'sterile' o 'maledetto'<sup>16</sup>. In realtà l'aggettivo presenta in Virgilio le più varie sfumature di significato, da quella originaria di 'infecondo' a quella sacrale, ad essa conseguente, di 'infausto, malaugurante, maledetto', a quelle di 'sbagliato, fallito, che non va a buon fine', o 'stolto', alla maniera del *νήπιος* omerico: prevalente è però il valore psicologico di 'infelice, dolente, afflitto', che accanto a *maestus* e *miser*, pone *infelix* tra i termini più espressivi del pathos e della sensibilità virgiliani per rappresentare gli stati d'animo dei personaggi o preannunciarne le sventure. Anche *infelix*, infatti, ricorre come *maestus* o *miser* per anticipare la sofferenza di un personaggio: si pensi per tutti alla frequente caratterizzazione di Didone come *infelix* fin dall'inizio della sua relazione con Enea (*Aen.* 1,712 e 749; 4,68). Rispetto a Lucrezio, Catullo e Orazio, nessuno dei quali ama particolarmente l'aggettivo, Virgilio è l'unico a recuperare il primitivo senso agricolo di 'improduttivo' (soprattutto – ovviamente – nelle *Georgiche*), associato con il sinonimo *sterilis* in un verso ripetuto due volte pressoché identico (*infelix lolium et steriles nascuntur avenae* ad *ecl.* 5,37 e *infelix lolium et steriles dominantur avenae* a *georg.* 1,154). Forse solo in Catullo, 36,8 (*electissima pessimi poetae / scripta tardipedi deo daturam / infelicibus ustulanda lignis*) si riscontra un analogo significato, accanto a quello di 'triste', in uno scherzoso doppio senso sui valori dell'aggettivo, riferibile sia alla qualità della legna da usare nel sacrificio, che dev'essere di pianta sterile, sia alla triste condizione di quei rami, condannati al contatto con i pessimi *Annales Volusii*, come il poeta lascia intendere con comica commiserazione. Per il resto, né Catullo, né Lucrezio, né Orazio recuperano il valore originario di 'sterile' dell'aggettivo. Lucrezio, nell'unica occorrenza a 5,1194, definisce genericamente *infelix* la condizione umana, alla maniera omerica, in un uso alquan-

---

<sup>16</sup> In verità anche il *ThLL.*, s. v. *infelix*, col. 1361, distingue i due significati fondamentali dell'aggettivo, *infecundus*, *sterilis* e *non fortunatus*, *miser*, connettendo il primo (soprattutto in riferimento ai cosiddetti *arbores infelices*, a cui si appendevano i condannati all'impiccagione: cfr. André 1964, 44) ad un linguaggio solenne religioso e il secondo ad un livello più comune della lingua.

to frusto, semplice *variatio* del più consueto *aeger* (*mortalibus aegris*). Orazio, nei suoi quattro impieghi riferisce due volte l'aggettivo a personaggi mitici (Penteo a *serm.* 2,3,304 e Filomela a *carm.* 4,12,6) nel senso di 'sventurato, afflitto', connettendolo alla morte propria (Penteo) o altrui (Filomela). A *serm.* 1,1,90 invece *infelix* vale 'stolto' o 'senza effetto', mentre in *ars* 34 significa 'non bravo' ed è epitetico di uno scultore mediocre.

Nell'uso assai più ampio che fa della parola, invece, Virgilio ne coglie tutte le sfumature di significato, non di rado combinandole e sovrapponendole. Così il senso di 'stolto, folle' coesiste ad *Aen.* 2,345; 5,465 e 7,309 con quello di 'dolente', e anzi in questi casi proprio il grande dolore è causa della follia dei gesti o dei pensieri. Anche il significato di 'infausto' (*Aen.* 3,246; 6,521; 12,941) è caro al poeta, che lo impiega spesso per preannunciare avvenimenti futuri, secondo una tecnica narrativa frequentissima nell'*Eneide*. *Infelix* ha funzione prolettica anche nel valore di 'destinato a soffrire', prediletto da Virgilio e assai frequente per predisporre il lettore agli sviluppi della vicenda e per suggerirgli un atteggiamento di pietà verso le sventure prossime del personaggio o per manifestare un sentimento di dolorosa partecipazione alle sue angosce. Si pensi, ad esempio, alla dolente apostrofe a Pasifae ad *ecl.* 6, 47, reiterata a breve distanza al v. 52, in cui lo stilema *a virgo infelix* è sì citazione di Calvo, in linea con il raffinato impianto dell'ecloga, fatto di allusioni e rimandi colti<sup>17</sup>, ma è anche espressione della commossa pietà del poeta per una vittima della forza distruttiva dell'amore. Allo stesso modo l'aggettivo caratterizza un'altra grande vittima della passione amorosa, Didone, alla quale l'epiteto è attribuito con una fissità quasi formulare (in ben otto casi), soprattutto nel nesso *infelix Dido*, (quattro occorrenze, di cui tre ad inizio di verso)<sup>18</sup>.

Accanto alla sofferenza d'amore (ricorre anche per Cidone ad *Aen.* 10,325), *infelix*, come in Orazio, è spesso associato alla morte, propria (*Aen.* 1,475; 2,345; 10,425, 596, 730 e 781; 12,641; in questi casi può essere anche prolettico e preannunciare eventi non ancora narrati) o altrui (*Aen.* 9,477; 11,53 e 175; 12,870), per esprimere un dolore lacerante. Emblematica della pietà di Virgilio e del sentimento universale con cui egli considera le vicende della vita è l'attribuzione, stupenda, di *infelix* ad un animale, il cavallo vittorioso di *georg.* 3,498, abbattuto dalla malattia. *Infelix* compare anche in situa-

<sup>17</sup> L'aggettivo *infelix* è definito «finger pointing» per Pasifae, come per Didone, da Otis 1964, 126.

<sup>18</sup> Assai spesso *infelix* è al nominativo, solo sette volte in altri casi; non di rado si trova all'*incipit* del verso, nonostante la pesantezza metrica: cfr. Bellincioni 1985, 488. L'aggettivo è definito «epiteto quasi-formulare» per Didone da Conte 2002, 122. A proposito del suo uso per la regina cartaginese, Otis 1964, 70-71, lo definisce "key word" e ne sintetizza così il senso: «it is the word for those who oppose fate or whom fate opposes but are yet worthy of true pity».

zioni drammatiche diverse dalla morte o dall'amore e persino 'leggere': esso definisce ad esempio la sfortuna di Sergesto nella gara delle navi (*Aen.* 5,204), o la caduta di Niso proprio al termine della corsa (*Aen.* 5,329), o addirittura serve a Menalca per compiangere scherzosamente la sorte del gregge affidato ad un pastore sconsiderato come Dameta (*ecl.* 3,3). A parte quest'ultima occorrenza, però, nel caso di Sergesto e di Niso la pregnanza dell'aggettivo lascia trasparire la passione dei contendenti (si tratta di gare) e la profondità della loro delusione. A ben guardare, *infelix* cela insomma sempre un'allusione allo stato d'animo presente o futuro del personaggio a cui è attribuito. Il suo impiego in situazioni di intenso pathos, l'ampiezza dei significati e la pietà che il poeta vi annette ne fanno senz'altro uno dei termini più cari alla sua sensibilità, tra quelli che meglio esprimono il suo pensiero sul dolore e la sua commossa partecipazione alle sofferenze umane.

Anche *tristis* si può a giusta ragione definire un termine virgiliano per la frequenza delle occorrenze nell'intera opera del poeta (ben 63) e per la varietà dei significati. In realtà l'ampio spettro semantico rende l'aggettivo caro anche ad altri autori: Catullo, ad esempio, ne privilegia l'ambito psicologico di 'addolorato, afflitto' (64,126; 65,24; 66,30), anche nel senso attivo di 'portatore di sofferenza' (2,10), benché attestati pure il valore concreto di 'amaro, di cattivo sapore' (99,14). Più vario invece è l'uso lucreziano: nelle sue 15 occorrenze il senso di *tristis* spazia dal già osservato senso di 'amaro, di cattivo sapore' (1,944 = 4,19; 4,125 e 633; 6,780) a quello di 'selvatico', detto di animali (6,1220); da 'arduo, ostico' (3,741; 5,346) al vero e proprio 'triste' (2,1168; 3,976 e 997), anche nel senso attivo 'che rattrista' (a 6,34 è il nesso *curae tristes*, presente anche in Catull. 2,10); da 'crudele, rovinoso' (3,741; 5,346 e 1305) a quello che era forse il valore originario del termine, 'cupo, fosco nell'aspetto' (6,1184)<sup>19</sup>. *Tristis* è spesso epiteto della morte e delle realtà ad essa connesse (anche Catullo lo usa in relazione alle offerte funebri a 101,8) e in tale accezione compare in Lucrezio a 3,72 e in Orazio, che pure valorizza l'aggettivo con 31 occorrenze, spesso in riferimento all'Ade, ai morti e ai funerali (*carm.* 2,14,8 e 3,4,46; *epist.* 2,2,74). Agli usi lucreziani, che riprende<sup>20</sup>, il Venosino aggiunge quello di 'infausto, portatore di sventura', anch'esso legato ad uno dei valori originari del termine (*epod.* 10,10; *carm.* 1,3,14; *ars* 471). Peculiare poi della scrittura oraziana è il rapporto dell'aggettivo con la depressione, la follia, la melanconia mortale e i disturbi patologici dell'animo: *tristis* è defini-

<sup>19</sup> Cfr. Ernout-Meillet 1959<sup>4</sup>, s. v., 703; cfr. altresì Traina 1994, 135.

<sup>20</sup> Cfr. ad esempio nel senso di 'ostile, nemico' *serm.* 2,1,21; *carm.* 1,16,26; in quello di 'portatore di dolore' *serm.* 1,3,87; *serm.* 2,3,79; *carm.* 3,3,62; *ars* 73; in quello di 'minaccioso, feroce' *carm.* 3,16,3; in quello di 'serio, non scherzoso' *epist.* 1,18,89; in quello di 'addolorato, afflitto' *serm.* 1,8,15; *serm.* 2,3,36; *epist.* 1,14,16; *ars* 105.

to infatti ad *ars* 124 Oreste tormentato dalle Furie, e dunque in uno stato mentale non normale, e *tristis agrimonia*, cioè smania suicida (*aeger* e *agrimonia* in Orazio attengono spesso all'ambito della malattia psichica), preannuncia Canidia ad Orazio ad *epod.* 17, 73 come effetto delle sue maledizioni. Nella poesia oraziana manca invece il valore concreto di *tristis* = 'amaro, di cattivo sapore'.

Tranne l'ambito del malessere psicologico, peculiare del solo lessico oraziano, Virgilio recupera tutti i valori dell'aggettivo, che sono poi quelli lucreziani, a cui anch'egli, come Orazio, aggiunge la caratterizzazione di 'infausto' (*Aen.* 3,214; 5,7; 8,701; 11,259), in relazione a costellazioni ritenute portatrici di sventura o di maltempo<sup>21</sup>. Come Orazio (*carm.* 3,16,3), utilizza *tristis* anche nel senso di 'adirato, rabbioso' (*Aen.* 10,612 e 12,802), mentre più particolare sembra la valenza dell'aggettivo come 'sporco, immondo' (*georg.* 3,448; *Aen.* 8,197). Per il resto, anche il *tristis* virgiliano vale 'ostile' (*ecl.* 2,14; 3,80; *Aen.* 3,366), 'di sapore amaro' (*georg.* 1,75; 2,126) e, con valore passivo, 'disgustato' (*georg.* 2,247), e ancora 'temibile' (*Aen.* 10,612; 12,802), 'rovinoso, crudele' (*ecl.* 6,7; *Aen.* 2, 337; 7, 325, 408, 545 e 787; 8, 29)<sup>22</sup> e in senso psicologico 'afflitto, addolorato' (*ecl.* 9,5; 10,31; *georg.* 3,517; 4,319 e 355; *Aen.* 1, 228; 6, 185 e 383; 8, 522; 11, 534), anche all'attivo, 'che rattrista, che reca dolore' (*georg.* 4,531; *Aen.* 2,115; 5,411; 7,617; 8,29; 11,589). Come epiteto della morte e del mondo dei morti *tristis* compare ovviamente soprattutto nel sesto libro dell'*Eneide* (vv. 223; 315; 438; 534), ma anche altrove, fino a proporsi quasi come termine 'tecnico' del lutto (*georg.* 4,256; *Aen.* 1,481; 3,301; 4,243; 5,734; 11,839). La grande varietà dei significati non consente sempre al poeta di caricare emotivamente l'aggettivo, che in verità non raggiunge l'altezza poetica ed espressiva di altri termini più consoni alla sua sensibilità, quali *infelix*, *maestus* o *miser*.

Degno di nota è anche l'uso di *miser* e di tutta la sua ampia famiglia lessicale<sup>23</sup>, che in Virgilio trova un impiego ricco e vario, a rappresentare le tante sfumature della pietà e del dolore<sup>24</sup>. Particolare risalto l'aggettivo assume nelle suppliche, per caratterizzare la profonda infelicità del parlante e accrescere la

<sup>21</sup> Il forte valore sacrale dell'aggettivo risalta per due volte in relazione a *nefas* (*Aen.* 2,184 e 7,596), mentre a *georg.* 1,484 *tristibus extis* allude al responso infausto delle vittime sacrificali.

<sup>22</sup> È significativo il fatto che *tristis* sia quattro volte epiteto di *bellum* (*ecl.* 6,7; *Aen.* 7,325 e 545; 8,29) e una di *pugna* (*Aen.* 11,589).

<sup>23</sup> Sulla quale cfr. la rapida disamina di Ugenti 1987, 547.

<sup>24</sup> Di gran lunga più usato nell'*Eneide* che nelle altre due opere, dato ovviamente l'argomento del poema, le vicende dolorose prima di un lunga peregrinazione di esuli, poi di una guerra. L'aggettivo ricorre per tutti i personaggi, come rileva Ugenti 1987, 546, ad indicare «la pietà del poeta che abbraccia le sue creature».



compassione dell'interlocutore, o nei lamenti funebri; proprio la morte, infatti, ispira a Virgilio le espressioni più intense e più belle di pietà e di commozione, sia per chi muore (per esempio ad *Aen.* 2,215 Laocoonte e i suoi figli; ad *Aen.* 2,411 i compagni di Enea, uccisi per errore dai concittadini; ad *Aen.* 8,488 le vittime delle atrocità di Mezenzio; ad *Aen.* 10,156 Pallante; ad *Aen.* 10,885 i caduti durante il combattimento; ad *Aen.* 10,829 Lauso; ad *Aen.* 11,119 i caduti in battaglia; a 12, 292 Auleste, a 12,541 Cupenco, a 12,881 Turno), sia per chi resta a soffrire (ad *Aen.* 9,216, 285, 475 e 484 la madre di Eurialo; ad 11, 63 Evandro). Anche l'amore, male rovinoso, rende *miseri* (ecl. 2,58; *Aen.* 1,344; 4,117, 420 e 429). Oltre a significare 'infelice', 'degnò di compassione', anche questo aggettivo assume una sfumatura di significato vicina a quello del  $\nu\eta\pi\omicron\varsigma$  omerico<sup>25</sup>, ad indicare chi è infelice per sua colpa o per ignoranza (*Aen.* 2,42; 5,671), o per i limiti insuperabili della sua natura e della sua condizione: eloquente è in tal senso a *georg.* 3,66 e *Aen.* 11,182 il nesso lucreziano (5,944) *miseris mortalibus*<sup>26</sup>. Anche in questi casi, tuttavia, la posizione di Virgilio è emblematica: egli pone infatti l'accento sulla comprensione e sulla compassione per quei limiti e per il dolore che ne deriva (ecl. 1,72; *georg.* 2,152; *Aen.* 2,42; 6,721), né mai esprime un biasimo, che implicherebbe una presa di distanza e una pretesa di superiorità del poeta rispetto a coloro che apostrofa. Vi si scorge sempre, invece, la piena e commossa partecipazione alle sofferenze e alle emozioni di uomini e animali, della natura intera, della quale egli sente l'afflato universale che gli dà una concezione comune, piena e universale del dolore<sup>27</sup>.

---

<sup>25</sup> In tal senso in latino *miser* equivale a *stultus*: cfr. *ThLL*, s. v., 1104-1105. Per questo significato in Lucrezio cfr. ad esempio 2,14; 3,60 e 953; 4,1179; 5,88 = 6,64; in Orazio *serm.* 1,2,64; 2,3,14; *epist.* 1,20, 6; 2,3,170 (ma l'elenco potrebbe continuare per entrambi i poeti). Notevole è l'uso catulliano dell'aggettivo: fortemente caratterizzato in senso patetico e spesso rafforzato da interiezioni e anadiplosi (ripetuto è *miser a miser* a 61,231, in un contesto alquanto scherzoso, e 63,61; *a misera* anche a 64,71), molto spesso appare riferito dal parlante a se stesso (8,1 e 10; 30,5; 50,9; 51,5; 64,57; 64,140 e 196; 68,14, 20 e 92; 76,19; 77,4): un segno –mi pare– della diversa dimensione spirituale rispetto a Virgilio, che con *miser* esprime sempre pietà per altri.

<sup>26</sup> In concorrenza con *mortalibus aegris*, traduce ugualmente l'intrinseca fragilità della condizione umana, estendendo il significato ad un ambito esistenziale.

<sup>27</sup> Anche per *infelix* il *ThLL*, s. v., 1364, riporta l'accezione *insanus, stultus*, citando pure occorrenze virgiliane quali ecl. 6,47, *Aen.* 2,345; 5,465; 7,309. Si tratta di tutti casi in cui l'infelicità si identifica con la *dementia* o con un dolore troppo grande, che causa la perdita di auto-controllo: ma proprio la scelta di *infelix* mi pare dimostri, in questi casi, la volontà dell'autore di soffermarsi non tanto sull'aspetto negativo delle azioni, quanto sul dolore che le ha provocate e sul sentimento in preda al quale i personaggi (tra cui Pasifae, Corebo, Darete, Giunone stessa) hanno agito.

A questa intonazione della spiritualità virgiliana si allaccia un'altra peculiarità del suo linguaggio del dolore, il ricorso a *maestus*, *miser* o *infelix* anche per caratterizzare chi, prossimo a subire una sventura, ne è però ancora inconsapevole<sup>28</sup>. Tale aspetto tipico della sua tecnica narrativa istituisce una straordinaria complicità con il lettore, la cui consapevolezza, così acuita, diviene analoga a quella del narratore onnisciente e soprattutto lo pone nella disposizione d'animo più adatta ad accogliere la pietà e la partecipazione emotiva agli eventi<sup>29</sup>. Le parole del dolore vengono così originalmente caricate di una pregnanza concettuale ed espressiva che anche ai termini più comuni conferisce accenti nuovi e inattesi.

In conclusione, la terminologia del dolore, componente essenziale della poesia di Virgilio, rivela senza dubbio aspetti cruciali del suo pensiero sulla vita e sul mondo: assai ampia e sfaccettata, essa copre tutta la gamma dei sentimenti negativi, esaltando in particolare il valore morale, psicologico delle parole, a rappresentare tutte le tonalità del malessere interiore, dalla malinconia alla disperazione, accanto e oltre le sofferenze fisiche. L'alta frequenza del ricorso a questo linguaggio, di gran lunga più comune di quello della gioia, attesta il peso che per il poeta ha il dolore nella vita umana, ma gli permette anche, con la sapienza e le differenziazioni degli impieghi, di estendere il *pathos* e la sua pietà senza rimprovero a tutte le sofferenze, accompagnando ognuna con sguardo commosso e partecipe. Ancora, l'ampia diffusione di questa terminologia contribuisce a creare e mantenere certe atmosfere sospese e vaghe, a suggerire presagi e anticipazioni, in un gioco di allusioni e rimandi che coinvolge il lettore e lo rende partecipe dei diversi piani della narrazione e quasi complice dell'autore.

### Bibliografia

- André 1964 = J. André, *Arbor felix, arbor infelix*, in M. Renard - R. Schilling (edd.), *Hommages à Jean Bayet*, Bruxelles 1964, 35-46.
- Barchiesi 1984 = A. Barchiesi, *Unità e diffrazione: la rappresentazione del dolore nell'Eneide*, in F. Rosa (ed.), *Il mio nome è sofferenza: le forme e la rappresentazione del dolore*, Torino 1984, 101-125.
- Barchiesi 1994 = A. Barchiesi, *Rappresentazioni del dolore e interpretazione dell'Eneide*, «A&A» 40, 1994, 109-124.

---

<sup>28</sup> Per *maestus* (lo rileva Fo 1987, 309) cfr. *Aen.* 2,769; 4,476; 10,840; per *miser* *georg.* 3,262; *Aen.* 1,719; 8,537; 9,216; 11,215; 12,738; per *infelix* *Aen.* 1,475, 712 e 749; 2,245 e 345; 4,68; 9,390; 10,596; 11,53.

<sup>29</sup> Su questa straordinaria peculiarità della scrittura virgiliana, cfr. soprattutto Otis 1964, 41-96 (si veda in particolare a 66 ss., nel personaggio di Didone l'analisi del graduale preannuncio della sua tragedia, fin dalla prima apparizione).

- Barchiesi 2006 = A. Barchiesi, *Le sofferenze dell'impero*, in Virgilio, *Eneide*, traduzione e note di R. Scarcia, Milano 2006, V-XLIV.
- Bellincioni 1985 = M. Bellincioni, *felix / infelix*, EV 2, 1985, 486-488.
- Casali 2008 = S. Casali, *The King of Pain: Aeneas, Achates and 'Achos' in Aeneid 1*, «CQ» 58, 2008, 181-189.
- Ceccarelli 2012 = L. Ceccarelli, *La morte di Turno*, «MD» 69, 2012, 71-100.
- Conte 2002 = G. B. Conte, *Virgilio. L'epica del sentimento*, Torino 2002.
- de Grummond 1981 = W. W. de Grummond, *Saevus dolor. The opening and the closing of the Aeneid*, «Vergilius» 27, 1981, 48-52.
- Ernout-Meillet 1959 = A. Ernout - A. Meillet, *Dictionnaire étymologique de la langue latine*, Paris 1959<sup>1</sup>.
- Fo 1987 = A. Fo, *maereo*, EV 3, 1987, 307-309.
- Gagliardi 2011 = P. Gagliardi, *Omnia vincit amor. Considerazioni sull'amore (e sulla poesia d'amore) nell'opera virgiliana*, «A&R» n. s. 5, 2011, 238-263.
- Johnson 1976 = W. R. Johnson, *Darkness Visible*, Berkeley - Los Angeles 1976.
- La Penna 1983 = A. La Penna, *Lettura del nono libro dell'Eneide*, in M. Gigante (ed.), *Lecturae virgilianae*, 3, Napoli 1983, 299-340.
- Lana 1984 = I. Lana, *Virgilio e la felicità*, in R. Uglione (ed.), *Atti del convegno nazionale di studi su Virgilio*, Torino 1-2 maggio 1982, Torino 1984, 35-53.
- Marouzeau 1946 = J. Marouzeau, *Traité de stylistique latine*, Paris 1946<sup>2</sup>.
- Mazzini 1984 = I. Mazzini, *aeger*, EV 1, 1984, 33-34.
- Otis 1964 = B. Otis, *Vergil. A Study in Civilized Poetry*, Oxford 1964.
- Otón Sobrino 2006 = E. Otón Sobrino, *Los himnos al dolor en las «Geórgicas»*, in M. Rodríguez Pantoja (ed.), *Las raíces clásicas de Andalucía*, Actas del IV congreso andaluz de estudios clásicos, Córdoba 2006, 257-262.
- Paratore 1997 = Virgilio, *Eneide*, a cura di E. Paratore, trad. di L. Canali, 1, Milano 1997<sup>5</sup>.
- Parisella 1982 = I. Parisella, *Vergilius doloris vates*, «Latinitas» 30, 1982, 164-178.
- Ricottilli 2000 = L. Ricottilli, *Gesto e parola nell'Eneide*, Bologna 2000.
- Traina 1994 = A. Traina, *Poeti latini (e neolatini)*, 4, Bologna 1994.
- Ugenti 1987 = V. Ugenti, *miser*, EV 3, Roma 1987, 546-548.

*Abstract.* The language of pain in Virgil is characterized by an extreme attention to the psychological aspects of the characters and by an extraordinary care in the choice of the terms, each of which receives original and deep shades of meaning.

PAOLA GAGLIARDI  
paolagagliardi@hotmail.com